

Città e potere.

Lo spazio urbano come organizzazione biopolitica

Valentina Cremonesini

Il presente contributo parte dall'affermazione foucaultiana secondo cui il potere costituirebbe la terza dimensione dello spazio e lo spazio, oltre che essere spazio-visibile e spazio-dicibile, si configurerebbe preliminarmente come un diagramma del potere, ossia come spazio-potere. Questa affermazione è alla base stessa del programma *diagrammatico di critica e genealogia* che anima lo sguardo di Michel Foucault. Seguendo tale prospettiva, l'analisi di qualunque dispositivo di potere-sapere chiama in causa la dimensione spaziale della loro giustapposizione. Nell'epoca della biopolitica, la conformazione del dispositivo disegna una trama del tutto particolare. Provare a cartografarla significa insistere sui punti della sua applicazione concreta. La città costituisce uno di questi punti e, per certi versi, il prevalente. L'indicazione ci giunge dallo stesso Foucault il quale, in un'intervista del 1982, sottolinea come, a partire da un certo momento della storia dell'Occidente, «le città, con i problemi che sollevano e le particolari configurazioni che assumono, servono da modello per una razionalità di governo che deve essere applicata all'insieme del territorio»¹.

Se il concetto di biopolitica, portato alla luce da Foucault, si articola su tre elementi – popolazione, territorio e sicurezza – la città moderna costituisce il loro campo di immanenza, il modello spaziale della loro produzione e della loro governamentalità. Nella lezione inaugurale del corso tenuto al Collège de France nel 1978, dal titolo *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault ripercorre il problema della città come luogo privilegiato per l'analisi dei mutamenti dei meccanismi e delle pratiche di governo. Per Foucault, si tratta di far emergere le differenze tra le diverse forme di spazializzazione politica che si sono succedute in ragione dei dispositivi di sovranità, di disciplina e di sicurezza. L'obiettivo, però, non è quello di descrivere una successione per sostituzione, bensì il cambiamento che investe, oltre alle

¹ M. Foucault, *Espace, savoir et pouvoir* [1982], in M. Foucault, *Dits et écrits II, 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, pp. 1089-1104; trad. it. *Spazio, sapere e potere*, in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001, pp. 53-72, p. 55.

tecniche, la *dominante* nel sistema di «correlazione tra i meccanismi giuridico-legali, disciplinari e di sicurezza»², e che contraddistingue il progressivo manifestarsi delle preoccupazioni biopolitiche nella riorganizzazione dello spazio urbano³. A partire da questo quadro, Foucault afferma che «il problema tecnico posto dalla città [...] mostra l'irruzione del problema della “naturalità” della specie umana all'interno di un ambiente artificiale»⁴. Si tratta precisamente dell'«intersezione tra una molteplicità di individui che vivono, lavorano e coesistono gli uni con gli altri in un insieme di elementi materiali che agiscono su di loro e sui quali, a loro volta, essi agiscono»⁵. In ragione di una nuova razionalità di governo, lo spazio urbano si qualifica in senso biopolitico, segnando il passaggio dai meccanismi disciplinari ai dispositivi di regolazione che trovano il loro perno nell'idea di popolazione e di “disciplinamento della vita”.

Seguendo questi presupposti, il lavoro che presentiamo intende ragionare sulla città contemporanea che, pur nella profonda indeterminatezza che oggi la contraddistingue, costituisce ancora, o forse più che mai, la matrice attraverso cui ricostruire il vasto processo di organizzazione della vita in senso biopolitico. Artoleremo il nostro ragionamento attorno ad alcune categorie proprie dello spazio urbano: periferia, spazio pubblico, coni d'ombra. Proveremo a ragionare su di esse a partire dalla *boîte à outils* foucaultiana. Non ci muove la volontà di descrivere paesaggi urbani, per altro attualmente estremamente mobili, ma quella di comprendere alcuni significati che l'urbanità offre. La nostra analisi, però, richiede preliminarmente alcuni chiarimenti teorici ed è da questi che partiremo. In particolare, si tratta di comprendere due concetti che sono alla base della riflessione che presentiamo: l'endiadi spazio-potere e lo *spazio della dislocazione*.

² M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Seuil/Gallimard, Paris 2004; trad. it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 19.

³ Come riassume lo stesso Foucault, «la sovranità “capitalizza” un territorio e pone come problema decisivo la sede del governo; la disciplina dà forma architettonica a uno spazio e pone come problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi; la sicurezza cerca invece di strutturare un ambiente in funzione di serie di eventi o elementi possibili che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile. La dimensione della sicurezza rinvia perciò a eventi possibili, a ciò che è temporaneo e aleatorio, e che bisogna inscrivere in uno spazio dato. Lo spazio in cui si svolgono serie di eventi aleatori corrisponde, credo, a ciò che è definito ambiente»; ivi, p. 29.

⁴ Ivi, p. 30.

⁵ *Ibidem*, nota.

Lo spazio-potere

Lo spazio rappresenta un *topos* essenziale all'interno della vasta produzione di Foucault, lo snodo categoriale principale della sua analitica del potere. È lo stesso Foucault a precisare le ragioni e il portato conoscitivo di queste *obsessions spatiales*. Nell'intervista concessa alla rivista di geopolitica «Hérodote», nel 1976, Foucault dice:

On m'a assez reproché ces obsessions spatiales, et elles m'ont en effet obsédé. Mais, à travers elles, je crois avoir découvert ce qu'au fond je cherchais : les rapports qu'il peut y avoir entre pouvoir et savoir. [...] Métaphoriser les transformations du discours par le biais d'un vocabulaire temporel conduit nécessairement à l'utilisation du modèle de la conscience individuelle, avec sa temporalité propre. Essayer de le déchiffrer, au contraire, à travers des métaphores spatiales, stratégiques permet de saisir précisément les points par lesquels les discours se transforment dans, à travers et à partir des rapports de pouvoir⁶.

Il confronto diretto di Foucault con il tema dello spazio giunge a noi attraverso alcuni brevi saggi ed interviste. Si tratta in primo luogo di far emergere tutto un altro modo di intendere la relazione tra lo spazio e il potere. Collocandosi al di fuori della storia delle idee, il problema dello spazio e del potere non si declina, per Foucault, come necessità di sottoporre al vaglio della storia la relazione tra due termini – spazio e potere – la cui esistenza precede la loro stessa relazione. Non si pone come la localizzazione di certe idee politiche entro uno spazio, né come il riconoscimento di un contenuto politico entro certe idee dello spazio. Non ci troviamo dinanzi a due *universali* che, nel tempo, stabiliscono forme di relazionamento specifiche. Il problema è del tutto opposto. Per Foucault, ci troviamo invece nel *campo immanente della loro coimplicazione*. L'analitica foucaultiana si struttura quindi per rispondere alla necessità di «*écrire toute une histoire des espaces*», che sarebbe «*en même temps une histoire des pouvoirs*»⁷.

Complessivamente, vi è in Foucault una spazializzazione geometrica del rapporto potere-sapere, e non perché lo spazio sia solo una chiave di lettura del potere e del sapere, ma perché è anch'esso costitutivo della

⁶ M. Foucault, *Questions à Michel Foucault sur la géographie* [1976], in M. Foucault, *Dits et écrits II*, cit., pp. 28-40, p. 33.

⁷ M. Foucault, *L'œil du pouvoir* [1977], in M. Foucault, *Dits et écrits II*, cit., pp. 190-207, p. 192.

loro giustapposizione. In questo senso, il potere costituirebbe la terza dimensione dello spazio, quella dello spazio-potere: «interna al dispositivo e variabile con i dispositivi. Come il potere, essa si combina col sapere»⁸. Quella di Foucault, però, è una geometria frattale, la forma è scomposta, essa si dà nella dissolvenza dei suoi punti, dei suoi luoghi provvisori, dei suoi piegamenti e torsioni, nelle sue *linee del fuori*. Come ricordava Gilles Deleuze, dipanare la matassa delle linee di un dispositivo significa «tracciare una carta, cartografare, misurare terre sconosciute; ed è questo ciò che Foucault chiama la “ricerca sul campo”»⁹.

Questa coimplicazione, *l'intreccio fatale* di spazio e potere, è inscritta nella definizione stessa che Foucault dà del potere. Come scrive in *La volontà di sapere*, il potere è «la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione»¹⁰. La cartografia foucaultiana perimetra i campi entro una prospettiva di radicale immanenza; in essa rileva il diagramma dei rapporti di forza e delle loro strategie specifiche. L'analisi diagrammatica inserisce queste reti di rapporti di forza e le loro procedure strategiche non dentro «un ciclo a scambio chiuso», bensì in «un sistema fisico instabile, in perpetuo disequilibrio»¹¹. Per Foucault, il diagramma di ogni società è afferrabile attraverso le sue dissolvenze, nella dissociazione tra enunciabile e visibile: «il potere è dappertutto; non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove»¹².

Il Panopticon di Jeremy Bentham rappresenta per Foucault il dispositivo esemplare di questa coimplicazione. In *Sorvegliare e punire*, il Panopticon è una spazialità immanente ai rapporti di potere: «non è semplicemente una cerniera, un ingranaggio tra un meccanismo di potere e una funzione; è un modo di far funzionare delle relazioni di potere entro una funzione, e una funzione per mezzo di queste relazioni di potere»¹³.

Il dispositivo disciplinare dell'utopia panoptica si esprime nella formula «imporre una condotta qualunque a una molteplicità umana qualunque»¹⁴.

⁸ G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2007, p. 15.

⁹ Ivi, p. 12.

¹⁰ M. Foucault, *La volontà di sapere*, Gallimard, Paris 1976; trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 82.

¹¹ G. Deleuze, *Foucault*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 43-44.

¹² M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 82.

¹³ M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; trad. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p. 225.

¹⁴ G. Deleuze, *Foucault*, cit., p. 42.

L'imposizione però non attiene alla dimensione esclusiva dell'assoggettamento, ma a quella più estensiva della disciplinarizzazione dei *corpi docili*¹⁵. Le discipline operano una quadrettatura del sociale attraverso cui organizzare la molteplicità e controllare l'individualità. Organizzano spazi individualizzati che permettono classificazioni e combinazioni, e tengono gli individui in questi spazi esercitando sorveglianza ed estraendo da essi informazioni. «Le discipline, organizzando le “celle”, i “posti”, i “ranghi” fabbricano spazi complessi: architettonici, funzionali e gerarchici nello stesso tempo»¹⁶. La disciplinarizzazione dei corpi docili è pertanto una tecnica spaziale, strategica, che predispone le linee generali di condotta e si rende visibile, in Foucault, nella forma astratta del Panopticon. *Tutti differemmente uguali* sembrerebbe essere l'enunciato sotteso alla quadrettatura del campo sociale. Individuazione, tipizzazione, serializzazione sono i *quadri viventi* di una nuova forma di topologia sociale. Una composizione che è informale e cui Foucault dà appunto il nome di “diagramma”.

L'analisi della società disciplinare, che per Foucault costituiva lo schema di intelligibilità per lo studio delle relazioni di potere vigenti, verrà però successivamente ridimensionata. Il punto di svolta si produrrà sul finire degli anni settanta. In un'intervista del 1978, dal titolo *La société disciplinaire en crise*, Foucault sottolinea infatti come «la discipline, qui était si efficace pour maintenir le pouvoir, a perdu une partie de son efficacité. Dans les pays industrialisés, les disciplines entrent en crise»¹⁷. Sempre nello stesso anno, nel corso *Sicurezza, territorio, popolazione*, il filosofo francese ridefinisce lo schema impiegato nell'analisi del potere, riorientandolo nei termini di una *società di sicurezza*. L'interrogativo di fondo che anima il corso è presentato da Foucault proprio in questi termini: «Possiamo allora sostenere – e questo è il punto decisivo della mia analisi – che, nelle nostre società, l'economia generale del potere si sta trasformando all'insegna della sicurezza? [...] Vorrei solo capire se dietro l'espressione “società di sicurezza” esiste effettivamente un'economia generale di potere caratterizzata o dominata dalla tecnologia di sicurezza»¹⁸.

In tal modo, Foucault sposta la sua attenzione verso una differente tecnologia del potere, costituita dai dispositivi regolatori. La società libe-

¹⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 148.

¹⁶ Ivi, p. 161.

¹⁷ M. Foucault, *La société disciplinaire en crise* [1978], in M. Foucault, *Dits et écrits II*, cit., pp. 532-534, p. 532.

¹⁸ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 21.

rale che si configura a partire dalla seconda metà del XVIII secolo è una società interamente attraversata da dispositivi di regolazione che rispondono per lo più non a una logica disciplinare, ma a una logica di sicurezza. Anche in questo caso, però, si tratta di un doppio movimento che si gioca attorno a due poli: il primo costituito dai meccanismi di potere che caratterizzano le discipline, centrato sul corpo-macchina e che Foucault chiama «*anatomo-politica del corpo umano*»; l'altro «è centrato sul corpo-specie» attraverso «tutta una serie di interventi e di *controlli regolatori: una bio-politica della popolazione*». Per Foucault, «le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione costituiscono i due poli intorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita»¹⁹. La riflessione che egli conduce nel corso al Collège de France del 1978 sugli spazi di sicurezza costituisce il punto d'attacco per riflettere proprio sull'«irrompere della naturalità della specie nell'artificialità politica di un rapporto di potere»²⁰. I meccanismi di sicurezza istituiscono una spazialità riconducibile all'idea di *ambiente*, inteso come «zona di interferenza tra gli eventi prodotti da individui, popolazioni e gruppi, e gli eventi quasi naturali che accadono attorno ad essi»²¹. I dispositivi regolatori strutturano ambienti congeniali alla selezione e allo sviluppo di una specifica forma di vita, quella considerata *normale*, cioè funzionale per la società nel suo insieme.

Discendenti del tempo e abitanti dello spazio

Nella conferenza di Tunisi del 1967²², Foucault cartografa la storia dell'attualità e individua in essa un punto di svolta epistemico e diagrammatico, una cesura che attiene alla relazione spazio-tempo. Nella sua diagnosi del presente, egli sostiene che il XIX secolo sia stata un'epoca caratterizzata dall'ossessione per la storia e che essa si riverberi ancora dentro l'epoca attuale, che invece costituirebbe *l'époque de l'espace*: del simultaneo, della giustapposizione, del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Per Foucault, «viviamo in un momento in cui il mondo si speri-

¹⁹ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 123.

²⁰ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 30.

²¹ *Ibidem*.

²² M. Foucault, *Des espaces autres* [1967], in M. Foucault, *Dits et écrits II*, cit., pp. 1571-1581; trad. it. M. Foucault, *Spazi altri*, in S. Vaccaro (a cura di), *op. cit.*, pp. 19-32.

menta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa»²³. Questo doppio movimento nel campo del moderno è quello che il filosofo francese definisce dei *discendenti del tempo* e degli *abitanti accaniti dello spazio*²⁴, ed è probabilmente all'origine dell'afasia interpretativa che contraddistingue la filosofia moderna. In un saggio dedicato al rapporto tra linguaggio e spazio, Foucault precisa ulteriormente i termini di questo doppio movimento. Scrive, infatti:

Rivolgendosi o meno al passato, sottomettendosi all'ordine delle cronologie o impegnandosi a dipanarle, la scrittura era presa in una curva fondamentale, quella del ritorno omerico, ma anche quella del compimento delle profezie ebraiche. [...] Il XX secolo è forse l'epoca in cui si sciogliono simili parentele. Il ritorno nietzschiano ha chiuso una volta per tutte la curva della memoria platonica, e Joyce ha concluso quella del racconto omerico. Tutto ciò non ci condanna allo spazio come unica altra possibilità da troppo tempo obliata, ma svela come il linguaggio sia (o forse sia divenuto) questione di spazio. [...] E se oggi lo spazio è per il linguaggio la più ossessiva delle metafore, non è tanto perché esso costituisce ormai l'unica risorsa; ma è nello spazio che il linguaggio appena posto si dispiega, scivola su se stesso, determina le proprie scelte, disegna le sue figure e le sue traslazioni. È in esso che si trasporta, che il suo stesso essere si “metaforizza”²⁵.

Il doppio movimento dei *discendenti del tempo* e degli *abitanti dello spazio* non è in Foucault una dicotomia analitica. È appunto un doppio movimento nel campo del moderno, in cui il tempo non gioca contro lo spazio o lo spazio contro il tempo. La sintesi spazio-temporale rimanda ad *a priori storici e concreti*²⁶, che si giustappongono attualizzandosi nel mondo. Il concetto di *a priori* storico, che Foucault precisa innanzitutto in *L'Archeologia del sapere*, non rimanda agli *a priori* puri e universali riconducibili all'esperienza originaria dell'intelletto, così come erano in Kant. Secondo Foucault, «l'a priori formale e l'a priori storico non sono né dello stesso

²³ Ivi, p. 1571; trad. it. cit., p. 19.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ M. Foucault, *Le langage de l'espace* [1964], in M. Foucault, *Dits et écrits I, 1954-1975*, Gallimard, Paris 2001, pp. 435-440, p. 435; trad. it. M. Foucault, *Il linguaggio dello spazio*, in S. Vaccaro (a cura di), *op. cit.*, pp. 33-40, pp. 33-34.

²⁶ Cfr. M. Foucault, *Naissance de la clinique*, PUF, Paris 1963; trad. it. di A. Fontana, *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969, p. 207.

livello, né della stessa natura: se si incrociano, è perché occupano due dimensioni diverse»²⁷. Essi non spiegano la genesi delle forme universali, bensì mostrano «come queste trovino concretamente nella storia dei luoghi di emergenza, dei punti di appiglio»²⁸. In contrapposizione netta nei confronti di un modello di storia uniforme e continua, che si dipana all'interno del cerchio chiuso «dell'origine perduta e ritrovata», Foucault parla di una *storia effettiva* che potrà essere tale «nella misura in cui introdurrà il discontinuo nel nostro stesso essere»²⁹ ed enfatizzerà «il carattere locale dei sistemi di sapere, come pure la pluralità dei modelli di razionalità che sono concretamente all'opera nella storia»³⁰.

Nella conferenza di Tunisi, Foucault propone «un differente modo di affrontare ciò che denominiamo tempo e storia». Foucault irretisce tempo e spazio nella maglia che ne incrocia le loro funzioni. Lo spazio si dà come «condizione storicamente emergente»³¹, non come conformazione unica, solida, persistente, ma come dissociazione tra enunciabile e visibile. Come dissolvenza, dispersione, discontinuità.

Come condizione storicamente emergente, sottolinea Foucault, lo spazio non è però un'innovazione: «lo spazio che appare oggi nell'orizzonte dei nostri pensieri, dei nostri sistemi», ha una storia. Egli prova a tratteggiarla individuando tre momenti della sua organizzazione immanente: lo spazio medievale come *Spazio della localizzazione*, ossia l'insieme gerarchizzato di luoghi che costituivano il paesaggio medievale – «luoghi sacri e luoghi profani, luoghi protetti e luoghi al contrario aperti e privi di difesa, luoghi urbani e luoghi rurali». Lo spazio della prima modernità scientifica come *Spazio dell'estensione*, che dissolve la concezione del luogo del Medioevo e il cui merito, dice Foucault, è proprio di aver costituito uno «spazio infinito, e infinitamente aperto». Lo spazio attuale, invece, è il prodotto di un'ulteriore sostituzione: «viviamo in un'epoca in cui lo spazio ci si offre sotto forma di relazioni di dislocazione»³². Questa forma spaziale

²⁷ M. Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969; trad. it. di G. Bogliolo, *L'Archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971, p. 172.

²⁸ S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 55.

²⁹ M. Foucault, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire* [1971], in M. Foucault, *Dits et écrits II*, cit., pp. 1004-1024; trad. it. *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, pp. 29-54, p. 43.

³⁰ M. Foucault, *L'Archeologia del sapere*, cit., p. 174.

³¹ S. Vaccaro, *Introduzione*, in S. Vaccaro (a cura di), *op. cit.*, pp. 7-16, p. 10.

³² M. Foucault, *Des espaces autres*, cit., pp. 1571-1572; trad. it. cit., p. 20.

ha sostituito l'estensione che a sua volta sostituiva la localizzazione. Quella che traccia brevemente Foucault non è però una successione statica, bensì dinamica, sottoposta a un continuo gioco di permanenze e dissolvenze.

L'attuale *Spazio della dislocazione* è definito «dalle relazioni di prossimità tra punti o elementi»³³, e la loro descrizione chiama in causa le differenti collocazioni. Questa conformazione dello spazio, suggerisce Foucault, è funzionale simultaneamente a una duplice preoccupazione: quella dello spazio sufficiente per tutti e quella, molto più significativa, del «conoscere e gestire le relazioni di dislocazione che si producono». È questa la fase, scrive Foucault, in cui la razionalità di governo si orienta verso la necessaria conoscenza di quali siano e debbano essere le «relazioni di prossimità, [di] che tipo di stoccaggio, di circolazione, di approvvigionamento, di classificazione degli elementi umani, deve essere considerato primariamente in questa o quella situazione per conseguire un certo fine»³⁴. Questa delocalizzazione è però ancora animata da una *sorda sacralizzazione*: «la nostra vita è ancora governata da un certo numero di opposizioni che non si possono toccare, [...] opposizioni che ammettiamo date una volta per tutte; per esempio, tra lo spazio privato e lo spazio sociale, tra lo spazio culturale e lo spazio dell'utile, tra lo spazio del tempo libero e quello del lavoro»³⁵.

Lo sguardo di Foucault è rivolto verso *l'espace du dehors*, lo spazio concreto dell'erosione della nostra vita, che non è uno spazio vuoto «che si colorerebbe di riflessi cangianti»; al contrario, siamo immersi irrimediabilmente entro un sistema di relazioni che «definiscono delle collocazioni irriducibili le une alle altre e che non sono assolutamente sovrapponibili»³⁶. Per Foucault, la descrizione di queste differenti collocazioni, cioè la ricerca delle «relazioni attraverso le quali sarebbe possibile definire questo dislocarsi», risponde, in forma più generale, all'analisi di due grandi tipologie di spazi: le *utopie* e le *eterotopie*, spazi «che in qualche modo sono legati a tutti gli altri» e «che pertanto contraddicono tutti gli altri luoghi». All'irrealtà degli spazi utopici, Foucault oppone l'effettività di quei contro-luoghi che sono le eterotopie, le quali «si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzate»; spazi altri «che sono assolutamente altro da tutti i luoghi che li riflettono e di cui parlano» e che

³³ Ivi, p. 1572; trad. it. cit., p. 20.

³⁴ Ivi, p. 1573; trad. it. cit., p. 21.

³⁵ *Ibidem*; trad. it. cit., p. 22.

³⁶ Ivi, p. 1574; trad. it. cit., p. 22.

costituiscono, per Foucault, una «specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo»³⁷. L'eterotopologia foucaultiana, i suoi principi, ci consentono di volgere uno sguardo diverso verso gli spazi entro cui prende forma la nostra vita quotidiana.

Lo spazio urbano come organizzazione biopolitica

Nella forma della dislocazione dello spazio-potere, Foucault dipana il suo ragionamento su architettura e urbanistica. È possibile estrapolare dalla sua opera elementi per la formulazione di «uno schema di una “filosofia dell'urbanesimo”, i cui tratti [...] mostrano la problematica stratificazione delle relazioni di potere che caratterizzano le nostre società»³⁸. Da quando nella modernità abbiamo assistito all'emergere di una riflessione sull'architettura *in quanto funzione e tecnica del governo delle società*, la città, per Foucault, è stata pensata e ripensata in funzione delle diverse esigenze di mantenimento di differenti tipologie di ordine, e l'urbanistica è divenuta riflessione sull'ordine urbano. Nelle sue analisi, Foucault evidenzia come urbanistica e architettura siano dentro la rottura epistemologica che si è prodotta tra il XVIII e il XIX secolo, momento nel quale esse divengono strumenti strategici nella riorganizzazione della razionalità propria dell'epoca della governamentalità. Inoltre, esse «testimoniano, con i loro sviluppi, la “lunga durata” di forme di potere la cui persistenza non è confinata solo a questioni di emergenza, ma è parte integrante della quotidianità in cui viviamo»³⁹.

Lungi dal voler qui ricostruire gli elementi della *filosofia dell'urbanesimo* di Foucault, vogliamo sottolineare come queste discipline del moderno continuino, in forme diverse, ad essere iscritte «in un campo di rapporti sociali», all'interno dei quali introducono «un certo numero di effetti specifici»⁴⁰. Pertanto, al di là della lotta per il primato tra le tecniche architettoniche e urbanistiche come elementi influenzanti i rapporti umani e, invece, le relazioni umane come orientamento evocativo di esse, ciò che

³⁷ Ivi, pp. 1574-1575; trad. it. cit., p. 24.

³⁸ S. Catucci, *Foucault filosofo dell'urbanesimo*, in M. Cometa e S. Vaccaro (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma 2007, pp. 63-84, p. 83.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ M. Foucault, *Espace, savoir et pouvoir*, cit., p. 1102; trad. it. cit., p. 69.

risulta interessante è la loro giustapposizione, il loro corrispondersi vicendevolmente. Una giustapposizione che non smette quindi di attualizzarsi e la cui analisi consente di accedere a un'osservazione del nostro presente che, come suggeriva Foucault, acquista i connotati propri di un'organizzazione biopolitica della vita.

In un articolo del 2007⁴¹, Giorgio Agamben considera alcuni tratti specifici della metropoli biopolitica. Si tratta di riconoscere innanzitutto una dissolvenza diagrammatica, tra spazio cittadino e spazialità metropolitana. Non è qui in gioco una *dimensione*, bensì un differente campo di intervento e una differente tecnologia ad esso riconducibile. Come chiarisce lo stesso Agamben, si tratta di considerare la dissolvenza della città dentro la spazialità metropolitana. L'utilizzo del termine metropoli rimanda, quindi, a quel «nuovo tessuto urbano che viene formandosi parallelamente ai processi di trasformazione» descritti da Foucault come passaggio «dal potere territoriale dell'*Ancien régime*» alla governamentalità propria del biopotere moderno. «Metropoli» diviene così non un'unità di misura spaziale o storica, ma un dispositivo specifico che si irretisce sulla città nel momento in cui «il potere assume la forma di un governo degli uomini». Essa rappresenta «una sorta di rottura storica ed epistemologica che coincide con l'instaurarsi di un nuovo paradigma». Agamben parla di una tendenza alla «neutralizzazione dello spazio urbano» insita nella nuova *spazializzazione metropolitana*: «il modello della *polis* incentrato essenzialmente sulla dimensione pubblica e politica» sta progressivamente tramontando e quella che si staglia all'orizzonte è «una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico»⁴².

Come Foucault ampiamente porta alla luce nella sua genealogia del liberismo, territorio, sicurezza e popolazione costituiscono i centri nodali della razionalità di governo incentrata sul nesso economico-politico. Foucault aveva definito il nuovo ordine disciplinare del potere politico moderno come il risultato di una convergenza e sovrapposizione di due paradigmi, quello dell'esclusione e della divisione (che per Foucault corrisponde al «paradigma della lebbra») e quello del controllo e della sorveglianza (che invece corrisponde al «paradigma della peste»)⁴³. Questi due paradigmi si innestano, nella città biopolitica, sul problema prevalente costituito dalla

⁴¹ G. Agamben, *La città e la metropoli*, in «Posse», n. 13 (2007). Ora in: <http://untori.noblogs.org/post/2008/01/07/la-citt-e-la-metropoli-di-georgio-agamben/>.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

sicurezza: *tener conto di ciò che potrebbe accadere*. Una dimensione probabilistica, quindi, che si produce in una certa forma di gestione delle serie infinite di elementi che si spostano, di eventi che accadono, di unità che si accumulano, dentro la metropoli.

Il gioco circolare tra sicurezza e insicurezza esprime un'idea di governo e di ordine che ha per oggetto l'integrazione governamentale del sociale. È un movimento senza sosta che deve essere costantemente attivato e incrementato e che chiama in causa la *coappartenza* biopolitica di ordine e vita. Questa non si colloca però nel campo di senso costituito dalla *polis*, bensì nell'*urbe*, la cui qualità significativa è contenuta nel neologismo introdotto da Ildefonso Cerdà nel 1867: *urbanizzazione*. Con esso si designerà

il duplice movimento che, si potrebbe dire, espande l'*oikos* nella *polis* e costringe la *polis* nell'*oikos*; compie la tendenza a socializzare nella misura in cui esprime la popolazione secondo questo preciso rapporto di complicazione spaziale; [...] che non è altro se non la popolazione stessa restituita al suo carattere insieme dinamico e spaziale. [...] Solo chiarendo questo carattere si potrà comprendere perché Cerdà ponga, all'origine dell'urbanizzazione, [...] protezione e socialità; perché in altri termini, urbanizzazione e civilizzazione coincidano proprio in nome della sicurezza (*seguridad*)⁴⁴.

Come dispositivo *che fa parlare e fa vedere*, il meccanismo della sicurezza inverte lo spazio territoriale nella sua trasformazione biopolitica. L'organizzazione biopolitica dello spazio urbano chiama in causa il dispositivo della sicurezza non solo nel problema della definizione mobile dei suoi confini rispetto al *mondo della vita*, ma anche nel rapporto tra la città e la sua popolazione, cioè a proposito del *funzionamento* della popolazione nella città. Il problema dello spazio urbano diviene allora quello della doppia amministrazione: la conquista del fuori, l'organizzazione del dentro. L'amministrazione interna della città è progettata come ordine di ciò che costituisce il vivente: come conquista (riqualificazione), controllo (gestione degli accessi), prestazione (produzione di cittadinanza e benessere). La domanda sociale di sicurezza deve trovare risposta nel piano architettonico e urbanistico. A partire da tutto ciò diviene pertanto possibile parlare «di spazio-popolazione, indicando con l'uso del trattino come non sia possibile, nel

⁴⁴ A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano 2005, pp. 31-32.

meccanismo di sicurezza, concepire uno spazio sciolto dalla popolazione e, sotto qualsiasi aspetto la si consideri, una popolazione che non sia già, nei suoi contromovimenti e nei suoi antagonismi, principio spaziale»⁴⁵.

All'interno di questa tradizione di pensiero, fin qui brevemente presentata, proviamo a compiere un ragionamento sulle attuali declinazioni della spazializzazione biopolitica. Se il concetto biopolitico di popolazione è un concetto spaziale, la sua dislocazione nella città può forse raccontare la trama e specificare i punti di applicazione del dispositivo sapere-potere-sé, come parte del vasto processo di organizzazione della vita in senso biopolitico. Come già precisato in premessa a questo lavoro, proviamo ad articolare il nostro ragionamento a partire da tre categorie proprie dello spazio urbano: periferia, spazio pubblico, cono d'ombra. Esse esprimono una precisa dislocazione spaziale riconducibile al problema del controllo, della gestione e della sicurezza della popolazione urbana. Il nostro ragionamento non chiama in causa alcun *idealtipo* di città, così come le tre categorie sulle quali ragioniamo non sono esaustive. Esse hanno solo il valore di possibili nodi interpretativi, tra i diversi che la città biopolitica offre. Non sono elementi del paesaggio urbano, non vogliamo descrivere alcuna città, sono solo concetti intesi come luoghi in cui si produce uno scarto di dissolvenza tra l'enunciabile e il visibile del potere e si dischiude, forse, la sua tridimensionalità politica. Sullo sfondo di quella terza dimensione del loro essere dicibili e visibili vediamo proiettati significati diversi da quelli cui rimandavano.

Alcuni ragionamenti sullo spazio urbano

Periferia

Le trasformazioni connesse ai più ampi processi di mutamento globale nell'organizzazione sociale contemporanea si sono riversate anche su quel sempre più ampio lembo di territorio urbano che è la periferia. Non è nostra intenzione tracciarne la storia, le criticità, i nuovi scenari sociali e le tante aporie interpretative. Ci riferiamo alla periferia come concetto implicante una data forma di relazioni di forza e di specifici trattamenti ad esse connessi. La periferia, oltre ad essere spazio visibile e spazio dicibile, è anche spazio-potere.

⁴⁵ Ivi, p. 226.

Proviamo a cogliere questa dimensione attraverso un ragionamento che chiama in causa non solo il concetto di periferia, ma anche il suo contrario, il centro. Non facciamo però riferimento al classico dualismo centro-periferia, bensì proviamo a interpretarli come un sintagma, cioè un'unica disposizione del senso. Centro e periferia, tuttavia, non descrivono solo una tecnologia neutra di disposizione spaziale delle cose e delle persone in ragione delle complesse funzionalità urbane; come sintagma, essi descrivono un meccanismo ben più complesso di produzione di effetti in termini di sapere e in termini di potere, oltre che di linee di soggettivazione. Essi costituiscono un unico spazio-potere, ed è così che intendiamo osservarli.

Molti studiosi hanno ritenuto la relazione tra centro e periferia un campo di ricerca essenziale. Da questo punto di vista, Saskia Sassen⁴⁶ è stata la prima a rilevare come le metropoli, a partire dagli anni ottanta, costituiscano una sorta di figura omologa della struttura attuale dell'organizzazione capitalistica, e a sottolineare come proprio nella dinamica costitutiva del centro e della periferia si producano le differenziazioni e le frantumazioni del più generale ordine economico globale. Pertanto, le metropoli esprimono e individualizzano il consolidarsi della gerarchia sociale globale. Esse si costituiscono come luoghi superspecializzati di controllo e gestione della frammentazione.

Dentro questo quadro, proviamo a costruire il nostro ragionamento su centro-periferia guardando a due tendenze globali presenti nella loro definizione. Per un verso, il processo di *gentrification*, così com'è elaborato nell'ambito degli studi americani di sociologia urbana, che agisce costitutivamente sull'idea di centro-periferia e, per l'altro, quello di *segregazione*, che agisce costitutivamente sull'idea di periferia-centro.

La *gentrification* è un termine coniato nel 1964 dalla sociologa inglese Ruth Glass⁴⁷. Nella sua formulazione generica e ancora attuale, con questo termine si designa un processo di *imborghesimento a fasi*⁴⁸: la sostituzione di una classe sociale a reddito molto basso con un'altra di status più elevato; la presenza di categorie di individui con interessi e stili di vita

⁴⁶ S. Sassen, *La città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁷ R. Glass, *Introduction to London: Aspects of Change*, Center for Urban Studies, London 1964.

⁴⁸ Cfr. A. Mela, *Sociologia della città*, Carocci, Roma 1996.

quanto più omogenei possibili; la riqualificazione strutturale di alloggi o interi quartieri; l'aumento rilevante del valore delle abitazioni e degli immobili disponibili⁴⁹. Questo processo ha agito sulle periferie urbane post-industriali, sui centri storici e in quartieri pur non periferici ma contraddistinti da abbandono e degrado sociale, in Italia così come in molte parti dell'Occidente. Nella nostra penisola, esso ha assunto una forma tipica, cioè fortemente influenzata dal carattere prevalentemente storico delle città italiane. La *gentrification* è un fenomeno notevolmente articolato e che contiene in sé un duplice meccanismo: quello del riorientamento al consumo della città e quello del controllo sociale della devianza urbana. Se volessimo osservarlo nel suo punto di estrema attualizzazione, dovremmo chiamare in causa le *gated communities*, fenomeno americano in profonda diffusione sull'intera scala globale.

Riteniamo che il fenomeno della *gentrification* costituisca una forma di spazialità riferibile al problema del controllo e della gestione della popolazione urbana in senso biopolitico. Esso, infatti, produce una costante riorganizzazione concettuale di ciò che ricade nella centralità urbana e di ciò che ne è escluso. L'elemento significativo di questa organizzazione risiede nell'operazione definitoria che sorregge la scelta organizzativa. Gestendo al contempo e separatamente la centralità e ciò che ne è escluso, la razionalità di governo riproduce in forme diverse il doppio paradigma del controllo e della gestione. La dislocazione entro due forme di spazialità irriducibili – centralità e non – risponde alla più generale funzione di riproduzione simbolica della disuguaglianza, che è costitutiva dell'organizzazione biopolitica. Il rapporto centro-periferia non costituisce quindi solo la cartina di tornasole delle disuguaglianze sociali, ma è agente spaziale e simbolico della loro riproduzione, diviene funzione propria della logica securitaria. Riproduce silenziosamente uno dei paradigmi della razionalità di governo: l'individuazione e la differenziazione dislocativa. Dispone parole, cose e soggettività entro la duplice possibilità di ordinare e controllare la differenziazione. La *gentrification* è una tecnica che rimanda a una scelta governamentale: tra ciò che il potere urbano seleziona come centrale, progettandone la vita e la cura, e ciò che invece “non lo è”, e si può dunque abbandonare.

⁴⁹ Cfr. M. Savage e A. Warde, *Urban Sociology. Capitalism and Modernity*, Macmillan, London 1993.

La soglia simbolica è definita e riprodotta dal problema dell'accesso. Come ricorda Toni Negri⁵⁰, è stato Mike Davis, con *Città di quarzo*⁵¹, a darci una prima *raffigurazione appropriata* del problema degli *accessi* nella metropoli: «l'erezione di muri a limitare zone intransitabili dai poveri, la definizione di spazi da suburra o ghetto dove i disperati della terra potessero accumularsi, il disciplinamento delle linee di scorrimento e di controllo che tenessero ordine»⁵².

La definizione di periferia non risponde quindi a un semplice criterio spaziale, cioè non avviene esclusivamente in ragione della sua collocazione geografica nella città, quanto in base a un disequilibrio sociale. Le periferie delle città globali, infatti, divengono *zone di transizione* contraddistinte da segregazione, stigmatizzazione e da quella che Loïc Wacquant definisce *la morte civica*⁵³. La razionalità di governo delle società post-industriali si è abbattuta violentemente sulla configurazione delle periferie urbane, nelle quali è venuta meno quella forte identità operaia che le aveva contraddistinte. Le nuove periferie risultano sfibrate, precarizzate, vulnerabili; in esse emergono nuove povertà e si riorganizzano nuove strategie di sopravvivenza. La loro riconfigurazione fa emergere una sorta di *panico territoriale*, che gioca nuovamente come meccanismo di riproduzione di infiniti dispositivi di controllo e gestione securitaria delle popolazioni periferiche. Come sottolineato da Bernardo Secchi, le città rispondono sempre meno a un'organizzazione per classi e sempre più all'organizzazione di due diverse dimensioni, due grandi aggregati: quello dei ricchi e quello dei poveri⁵⁴. La città postmoderna è sempre più divisa, separata, conflittuale. In senso biopolitico, il problema della periferia diviene il problema della gestione sociale della povertà e il suo trattamento penale rivolto ai segmenti più destrutturati del sottoproletariato. La marginalità urbana, prodotta spazialmente e mentalmente in funzione della prerogativa di selezionare il riqualificabile, produce le politiche di penalizzazione preventiva della marginalità urbana stessa. Questa penalizzazione, e la violenza che le è correlata, emerge proprio grazie a una *nuova concezione gerarchica della cittadinanza*,

⁵⁰ T. Negri, *La moltitudine e la metropoli*, in *Mappe politiche della moltitudine*, Manifestolibri, Roma 2002.

⁵¹ M. Davis, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1999.

⁵² T. Negri, *art. cit.*

⁵³ Cfr. L. Wacquant, *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona 2002.

⁵⁴ Cfr. B. Secchi, *La città del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

fondata sull'opposizione culturale e simbolica cui abbiamo accennato. A simile opposizione corrisponde la naturalizzazione della dislocazione diseguale dei diritti di cittadinanza.

Spazio pubblico

Lo spazio pubblico urbano può essere considerato come lo specchio del potere. Intendiamo qui per "specchio" il luogo di un'esperienza mista, come suggerisce Foucault⁵⁵, al contempo utopica ed eterotopica. Lo spazio pubblico è utopico perché definisce l'immagine di una città e di un governo formale: l'utopia dell'ordine funzionale, la gestione dei suoi flussi interni. Ma lo spazio pubblico è anche eterotopico in quanto restituisce, in una sorta di effetto di ritorno, la trama relazionale che lo infonde; luogo in cui una moltitudine di soggetti vengono chiamati a mettersi in relazione con la città e tra di loro. In entrambi i casi, esso costituisce una rappresentazione simbolica, al tempo stesso utopica ed eterotopica: il piano urbanistico e l'esperienza soggettiva. Lo spazio pubblico è visibile e dicibile all'interno delle città, ma è anche uno spazio-potere. In questa terza dimensione, lo spazio pubblico pone un problema di accesso simbolico alla cittadinanza. Come spazio-potere esso rappresenta una linea di soglia, quella tra lo spazio pubblico e lo spazio privato.

Precedentemente avevamo fatto riferimento, con le parole di Agamben, a una caratteristica propria della *nuova spazializzazione metropolitana*, quella di una progressiva tendenza de-politicizzante, il cui «esito estremo è la creazione di una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico»⁵⁶. In questo senso, proviamo a ragionare sullo spazio pubblico della metropoli postindustriale come luogo della sottrazione simbolica dell'idea di cittadinanza. Intendiamo con "sottrazione" il processo di progressivo *venir meno* di contenuto politico dall'idea di spazio pubblico. Questa sottrazione, lungi dall'essere un effetto non previsto di tutta una serie di cambiamenti nell'economia politica urbana al tempo della globalizzazione, riteniamo sia invece parte costitutiva della razionalità di governo neoliberista. Detto in termini foucaultiani, questa sottrazione risponde al doppio paradigma del dispositivo biopolitico incentrato sul nodo economico-politico: per un verso, è il modo in cui il governo si ridefinisce in termini *di troppo* o *troppo poco* e, per l'altro, è il meccanismo del processo di *individualizzazione di massa* proprio della razionalità economica del capitalismo neoliberista.

⁵⁵ Cfr. M. Foucault, *Des espaces autres*, cit.

⁵⁶ G. Agamben, *La città e la metropoli*, cit.

Già Zygmunt Bauman, nel suo celebre *Modernità liquida*, osservava che il processo attuale di individualizzazione sta producendo uno scarto antropologico ed etico che si gioca tra individuo e cittadino, e che proprio questa trasformazione starebbe producendo una «contrazione inesorabile dello spazio pubblico» e l'emergere di una sorta di *panico morale*⁵⁷. Il processo di individualizzazione di massa sta producendo una sorta di occultamento del senso dello “spazio comune”. Lo spazio pubblico riorganizza il suo senso e i suoi significati nella sfera privata del mercato. Diviene spazio commerciale e del consumo, diviene spazio individuale e privato del desiderio, tutt'al più tribalistico – cioè spazio privato di individualità omogenee, reali o virtuali. Lo spazio pubblico diviene inospitale o privatizzato. Acquista la forma del degrado e dell'abbandono, o quella privatizzata delle cosiddette *città nelle città*: *shopping mall*, *theme park*, *sale multiplex*, *fantasy city*, etc. In tal modo, lo spazio pubblico va sempre più svuotandosi di questioni pubbliche e «gli individui vengono gradualmente, ma incessantemente spogliati della loro corazza protettiva della cittadinanza ed espropriati delle loro capacità e interessi di cittadini»⁵⁸.

Lo spazio pubblico urbano, però, oltre ad essere lo specchio utopico ed eterotopico del potere, costituisce anche un campo di battaglia, e non solo quella tra il cittadino e l'individuo. La battaglia che vi si combatte è quella della sicurezza urbana. È all'opera quella separazione tra società civile e Stato che il neoliberismo porta in sé fin dal suo emergere. La battaglia si declina nella logica del mercato e nel probabilistico incontro tra una domanda di sicurezza e un'efficace politica di prevenzione della devianza. Il problema securitario chiama in causa i nuovi dispositivi della penalità, ma non solo. Esso si articola sull'intera popolazione urbana trasformando, come suggerisce Agamben, gli spazi pubblici delle città «in interni di un'immensa prigionia»⁵⁹. Il dispositivo della sicurezza proprio della razionalità di governo neoliberista si produce e riproduce nell'indeterminatezza della soglia tra spazio pubblico e spazio privato. È il meccanismo della videosorveglianza, ma anche della creazione di spazi pubblici ad accesso limitato e controllato, e della miriade di piccoli dispositivi che servono a spingere al di fuori della comunità cittadina e dei suoi spazi coloro che, in quanto non consumatori, sono privati di ogni diritto di cittadinanza –

⁵⁷ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma–Bari 2002, p. 32.

⁵⁸ Ivi, p. 34.

⁵⁹ G. Agamben, *La città e la metropoli*, cit.

come i migranti, i barboni, i mendicanti, i vagabondi. Dentro il dispositivo securitario la stessa polizia, la sua organizzazione e le sue pratiche cambiano, come ha efficacemente rilevato Salvatore Palidda⁶⁰. La guerra che si combatte è quella per la sicurezza urbana, che rimbomba da ogni dove nella retorica politica, sociale e comunicativa della città; il campo di battaglia è lo spazio pubblico, il suo controllo minuzioso, capillare, la possibilità di esercitare attraverso di esso un'operazione simbolica, non più volta alla costituzione della comunità cittadina, ma alla sottrazione, per ragioni di pubblica sicurezza, dei diritti stessi di cittadinanza.

Coni d'ombra

L'eclissi del cittadino si produce anche nei diversi coni d'ombra che la governamentalità del neoliberismo proietta sulla città biopolitica. Lo spazio buio dell'indeterminatezza, della nuda vita, della sospensione del diritto. Sono gli *stati di eccezione* nello spazio dell'organizzazione urbana, in cui agisce la pura «forza di legge senza legge»⁶¹ di chi governa.

Lo *stato di eccezione* è una chiave interpretativa utilizzata su larga scala per l'analisi di molti fenomeni di quella che chiamiamo “guerra permanente della sicurezza”, combattuta dentro e fuori i confini degli Stati, come delle città. È il dispositivo di controllo totale dello spazio sociale da parte del potere, il quale crea spazi d'eccezione in cui far convergere tutti gli elementi a rischio. In particolare, la nozione di “stato di eccezione” è ricorrentemente utilizzata per ragionare su fenomeni quali i C.P.T. (ora C.I.E.) e i Campi Rom insediati ai bordi o negli interstizi scuri di molte città. Questi *stati di eccezione* sarebbero l'estrema conseguenza di una sorta di isterismo securitario, di eccedenza nel dispositivo che ricaccia nell'indeterminatezza della nuda vita soggetti in transizione territoriale. È la strategia del confinamento che ridisegna su scala europea la rete dei nuovi *campi di concentramento*. Essi rappresentano la principale forma di carcerazione extra penale e di *potere escludente*. Nell'organizzazione spaziale della città biopolitica, questi luoghi edificati costituiscono certamente un cono d'ombra, che eclissa l'idea di cittadinanza dietro la necessità securitaria; che disloca e differenzia producendo segregazione sociale e abitativa. La politica del confinamento nei campi-sosta o nei centri di permanenza temporanea,

⁶⁰ S. Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁶¹ G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 77.

nelle loro differenti declinazioni geografiche globali, stringe assieme i temi della sicurezza, del territorio e della popolazione, inscrivendoli in una logica di esclusione.

Riteniamo però che, oltre a questi spazi di dislocazione, internamento e confinamento, esistano altri coni d'ombra che si proiettano sulla città biopolitica. Questi sono generalmente prodotti dall'esercizio del *potere di deroga* alle normative vigenti. Esso viene esercitato come deroga agli strumenti urbanistici di una città; deroga alle normative che tutelano l'ambiente; deroga alle normative relative alla produzione di energia; deroga al diritto di mobilità dei cittadini. Inoltre, altri coni d'ombra vengono prodotti a partire dalla cosiddetta *governance delle emergenze*, in cui il confine tra eccezionalità e quotidianità dell'evento diviene costantemente più labile. Dentro l'ossimoro dell'*emergenza permanente* viene costantemente naturalizzato il ricorso al commissariamento straordinario, l'affidamento ai privati (in deroga a bandi pubblici) della risoluzione di problemi che attengono al governo della popolazione e degli spazi.

In entrambi i casi, e pur con le dovute differenze, la governamentalità biopolitica si articola sul diritto di esercitare un *potere straordinario* che si fonda su un doppio dispositivo: della deroga e della prerogativa. Tali dispositivi producono e dislocano sui territori urbani luoghi d'eccezione. Spazi-potere attraverso cui il potere biopolitico riproduce simbolicamente e complessivamente se stesso: il potere del potere.

Attraverso questi brevi ragionamenti abbiamo provato a tracciare alcuni dei possibili punti di una cartografia urbana grazie ai quali tentare di ricostruire parte della razionalità di governo della città contemporanea: *la periferia*, come spazio di organizzazione simbolica della disuguaglianza sociale; *lo spazio pubblico*, come spazio della sottrazione simbolica dell'idea di cittadinanza; *i coni d'ombra*, come "spazi di eccezione", luoghi della riproduzione simbolica del potere nello spazio. Nella città, come spazio della dislocazione, questi elementi trovano il loro campo di immanenza, interagiscono, producono forme e organizzano la vita in senso biopolitico.

Valentina Cremonesini

Università del Salento

valentina.cremonesini@unisalento.it